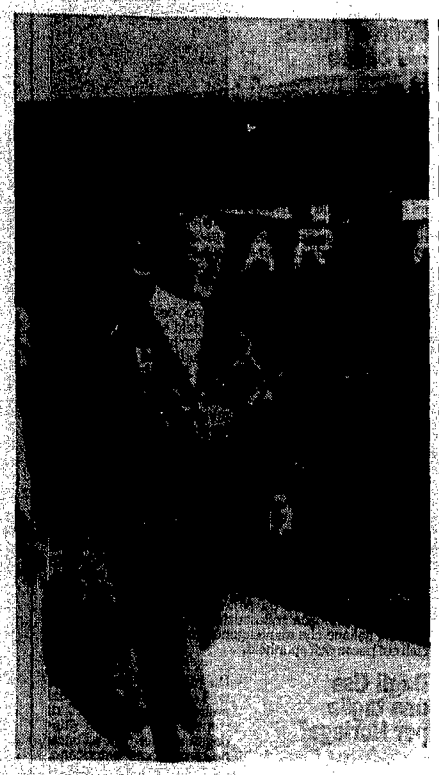


## La «Bismarck» non sarà profanata

La corazzata tedesca Bismarck non sarà «profanata». Il relitto, localizzato a 4600 metri di profondità nell'Atlantico, a un migliaio di chilometri dalla costa francese, sarà considerato alla stregua di una tomba di guerra e non verrà toccato. Ieri lo ha assicurato l'oceanografo statunitense Robert Ballard, capo della spedizione che lunedì ha ritrovato la corazzata. Nel corso delle ricerche della Bismarck, è stato impiegato un batiscafo telecomandato; Argo, lo stesso che aveva permesso quattro anni fa a Ballard e ai suoi collaboratori di ritrovare lo scafo del Titanic; il transatlantico britannico colato a picco durante il viaggio inaugurale nel 1912. La Bismarck si inabissò il 27 maggio del 1941.

### Il comunicato del governo di Budapest verrà inviato anche all'Onu
### Intanto sulla piazza degli Eroi tutto pronto per i solenni funerali di domani

# Omaggio a Nagy «Eminente statista»

**Il governo di Budapest ha reso omaggio a Imre Nagy. «Fu un eminente statista che comprese la necessità di cambiamenti nella società ungherese, tenendo sempre presenti i valori dell'uomo» afferma il comunicato ufficiale che verrà inviato anche all'Onu dove da 33 anni è in sospeso la discussione sollecitata da Nagy sull'intervento sovietico. Intanto fervono i preparativi per i solenni funerali di domani.**

ARTURO BARIOLI

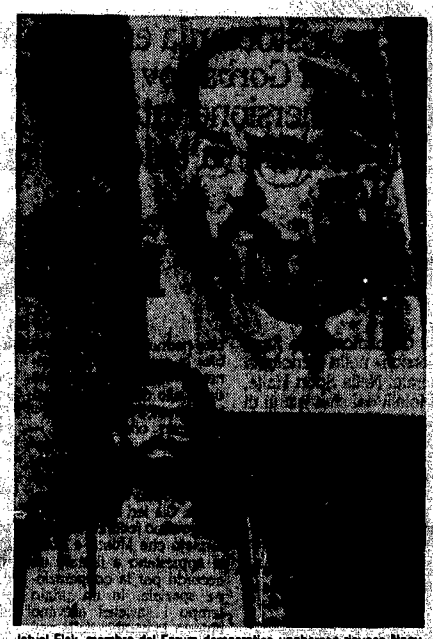
BUDAPEST. È giunto il momento della piena riabilitazione di Imre Nagy e dei suoi compagni e della revisione di giudizio sulla rivoluzione ungherese del '56. Verrà fatto in una presa di posizione del governo ungherese che in merito si è già chiaramente pronunciato nei giorni scorsi e che è stata annunciata ieri in una conferenza stampa. Il documento verrà inviato anche al segretario generale dell'Onu poiché la questione ungherese è ancora pendente di fronte all'organizzazione dal 1° novembre '56, data nella quale Nagy ne chiese la discussione senza che mai poi questa potesse avvenire. Poi ci saranno altre tappe nel processo, di riabilitazione. Il 6 luglio per esempio si riunirà la Corte Suprema che prenderà in esame il ricorso contro il processo Nagy presentato nei giorni scorsi dalla Procura generale e che concludeva sostenendo la illegalità del processo i gravi vizi di forma e l'infondatezza delle condanne. Poi dovrebbero venire le conclusioni della commissione apposita del Comitato centrale del Posu con la riabilitazione politica. Ma il grande avvenimento che permetterà di chiudere in chiarezza e verità la tragedia ungherese del '56 sarà certamente il solenne funerale di domani venerdì.

In Piazza degli Eroi dove avverranno le esequie si sta preparando il catafalco sulle scalinate del museo dove verranno esposte per l'ultimo saluto le cinque salme esumate dal campo 301 del cimitero di via Kozma. Dalla piazza sulla quale si ergeva il monumento a Stalin abbattuto nel '56 è sparito in questi giorni anche il monumento a Lenin, si dice per esigenze di restauri. In questa piazza avverrà la prima parte della cerimonia, quella più propriamente pubblica alla quale si prevede parteciperanno centinaia di migliaia di persone oltre alla rappresentanza ufficiale del governo ungherese (il primo ministro Nemeth, il ministro di Stato Pozsgay, il vice primo ministro Medgyessy), al presidente del Parlamento Szuros, alle rappresentanze diplomatiche e ai rappresentanti di molti partiti dell'Europa occidentale. Nella conferenza stampa di ieri il ministro degli Esteri Horn ha detto che hanno accolto l'invito a partecipare alla cerimonia tutte le rappresentanze diplomatiche a Budapest tranne quelle di Albania, Cina, Corea del Nord e Romania.

Il governo ha dato disposizioni ai direttori delle aziende di decidere caso per caso (cioè in sostanza se ci sarà richiesta da parte dei lavoratori) se stabilire per tutta la giornata di venerdì la sospensione del lavoro in segno di partecipazione alle esequie. La seconda parte della cerimonia si svolgerà al campo 301 del cimitero di via Kozma dove per esigenze di spazio l'accesso sarà limitato a coloro muniti di invito.

La volontà del governo di chiudere definitivamente un'epoca e di favorire in questo modo la riconciliazione nazionale è stata chiaramente manifestata ieri nella conferenza stampa sia dal ministro degli Esteri Horn che dal ministro della Giustizia Kulcsar. Dopo avere assicurato che la revisione dei processi politici e l'annullamento delle condanne stanno procedendo alacremente Kulcsar ha assicurato che è pronta la legge che abolisce la condanna a morte in tutti i processi che possono avere risvolti politici anche nel caso di accuse per «azioni contro lo Stato» e che la prossima Costituzione potrebbe abolire del tutto la condanna a morte. Horn ha sostenuto che non ci sono divergenze sulla riabilitazione di Nagy tra il governo e il Posu e che il processo in corso non suscita opposizione tra gli alleati del Patto di Varsavia. «C'è fra di essi – ha detto – chi ci appoggia e ci fornisce aiuto come stanno facendo sovietici e jugoslavi e chi invece ritiene che si tratti di affari interni dell'Ungheria». Secondo Horn le dichiarazioni venute da Mosca che l'attuale direzione sovietica «non si identifica» con quella del '56 e con le decisioni prese allora e che «non saranno mai più approvati interventi in altri paesi come quelli del '56 e del '68» rappresentano una garanzia per il presente e per il futuro.

Sugli avvenimenti cinesi Horn ha ribadito che «le divergenze di opinioni e i contrasti di idee non possono essere risolti con l'uso delle armi». Verso la Cina – ha aggiunto Horn – vogliamo mantenere buoni rapporti e vogliamo anzi svilupparli ma non possiamo non dimostrare simpatia verso le tendenze riformatrici che in quel paese si erano rivelate. Horn ha anche annunciato la decisione del presidente americano Bush di prolungare il suo soggiorno in Ungheria che coprirà quindi quasi tre giorni, dall'11 al 13 luglio.



Istvan Elek, membro del Forum democratico ungherese rievoca Nagy

## Praga
## Jakes critica Varsavia e Budapest

PRAGA. Nella seduta inaugurale della sessione plenaria del Partito comunista cecoslovacco, dedicata alla scienza ed alla tecnologia, il capo del partito Milos Jakes ha espresso preoccupazione per la situazione nei paesi confinanti, ed ha criticato le riforme politiche ed il pluralismo sindacale avviati in Polonia ed in Ungheria.

Tali riforme, ha sostenuto Jakes, hanno distrutto le speranze di qualsiasi cessione di poteri da parte del partito, per via delle preoccupazioni che esse hanno sollevato presso alcuni alti esponenti del partito cecoslovacco.

«Vediamo alcuni membri del partito preoccupati per gli sviluppi futuri, e pertanto esitanti e passivi – ha detto Jakes – e pesano anche le preoccupazioni per quanto accade in Polonia ed Ungheria, dove si stanno verificando mutamenti gravi della posizione del partito nella società. La cosa più importante è assicurare che il partito alla guida del cambiamento non perda il controllo del corso degli eventi».

Jakes, il cui discorso è stato ripreso dall'agenzia ufficiale di informazione cecoslovacca Ctk, ha anche criticato la «propaganda borghese» dell'Occidente perché «diffonde scetticismo e dubbi sulle prospettive della costruzione socialista e sul socialismo quale ordinamento sociale».

Con l'occasione, Jakes ha per la prima volta riconosciuto pubblicamente che i colloqui dello scorso aprile fra governo cecoslovacco e Vaticano hanno fruttato un accordo sugli uomini da nominare alle 10 diocesi episcopali tutt'ora vacanti nel paese.

## Bulgaria, esodo dei turchi
## Già 18mila secondo Ankara riparati oltre confine Dura nota di Washington

ANKARA. Sono già almeno 18mila, secondo le autorità di Ankara, i cittadini turchi di Bulgaria che sono riparati oltre confine per sottrarsi a quella che viene definita la politica di «assimilazione» delle autorità di Sofia. Nelle ultime settimane ci sono stati nella regione bulgara abitata dalla minoranza turca numerosi incidenti, manifestazioni dei turchi contro la assimilazione sono state represse anche con l'uso delle armi da fuoco e ci sarebbe stato un numero imprecisato di morti. Poi è cominciato l'esodo. Lunghe file di profughi si sono formate alla frontiera turco-bulgara: i turchi lasciano la Bulgaria con vari mezzi, prevalentemente in treno, ma molti attraversano il confine anche a piedi portando con sé pochi averi. E oltre che in Turchia ne arrivano anche a Vienna e a Belgrado.

Le autorità di Sofia hanno sempre smentito le accuse di assimilazione forzata e di repressione; la settimana scorsa il ministro degli Esteri Mladenov ha giustificato l'esodo in corso con le nuove norme adottate in Bulgaria che concedono ai cittadini «libertà di viaggiare all'estero». Ma l'esodo dei turchi ha provocato dure prese di posizione di Ankara e di Washington. Il presidente turco generale Evren ha rivolto un appello alla comunità internazionale, affermando che «il problema non è un problema esclusivo della Turchia ma della umanità intera». A Washington il dipartimento di Stato ha accusato la Bulgaria di «discriminazione e violenza, con deportazioni in massa» contro la minoranza bulgara e di violazione degli accordi di Helsinki ed ha annullato un incontro in programma con il viceministro del Commercio estero bulgaro. Secondo le stime occidentali vivono in Bulgaria circa 900mila turchi, discendenti dall'immigrazione avvenuta ai tempi dell'Impero Ottomano, quando tutti i Balcani erano soggetti alla Sublime Porta.

### L'aviazione bombarda la zona drusa di Bshamoun, colpite basi palestinesi
### Contemporanea ripresa dei duelli di artiglieria in città

# Attacco israeliano alle porte di Beirut

**Incursione aerea israeliana in Libano, la settima dall'inizio dell'anno, in coincidenza con una ripresa dei duelli di artiglieria fra Beirut-est e Beirut-ovest. Gli aerei con la stella di Davide hanno attaccato basi palestinesi intorno al grosso villaggio di Bshamoun, quasi alle porte della capitale libanese. Senza esito finora i tentativi del mediatore algerino della Lega araba per il cessate il fuoco.**

GIANCARLO LANNUTTI

I cacciabombardieri israeliani hanno attaccato in due riprese, alle 11,45 (ora locale, pari alle 10,45 in Italia) e poco dopo le 12, quando le esplosioni dei razzi aria-terra, chiaramente sentite in tutta Beirut, si sono confuse con il rombo delle cannonate sui due versanti della «linea verde» che divide il settore orientale (cristiano) da quello occidentale (musulmano). La concomitanza fra il raid aereo e la recrudescenza dei cannoneggiamenti è stata quasi certamente casuale, ma ha comunque creato un clima di panico nella capitale dove le strade si sono rapidamente svuotate.

La zona colpita dai caccia di Tel Aviv è quella intorno al grosso centro druso di Bshamoun, a poco più di dieci chilometri da Beirut città; un centro un tempo tagliato fuori dalle grandi correnti di traffico ma diventato poi con la guerra civile un punto-cerniera del percorso alternativo per raggiungere Damasco da Beirut-ovest (e viceversa) evitando le zone controllate dalle milizie della destra cristiana. Nella zona di Bshamoun vi sono alcune basi di gruppi palestinesi filosiriani, nonché del Fronte popolare di Habash e del Fronte democratico di Hawatmeh; ed è appunto contro queste che si sono accaniti gli aerei attaccanti. La zona tuttavia è densamente popolata; e se il bilancio fornito dalla radio musulmana «Voce della nazione» parla per ora di due morti e una quindicina di feriti, è da ritenere che si tratti in gran parte di civili. Da Beirut sono accorse in gran numero le ambulanze mentre dalla zona bombardata si levavano dense colonne di fumo; sembra che sia saltato in aria un deposito di munizioni. La contraerea palestinese e drusa ha tentato di contrastare l'azione dei cacciabombardieri, nessuno dei quali però è stato colpito.

Alle 12, come si è accennato, mentre gli aerei scendevano in picchiata su Bshamoun per la seconda volta, nel cuore di Beirut «si accendeva» improvvisamente la «linea verde», con intensi tiri di artiglieria fra le opposte postazioni. I cannoni hanno poi allungato il tiro sui quartieri immediatamente adiacenti, come quello di Ain Rummaneh (cristiano) e di Shiya (musulmano sciita). Fin dal primo mattino l'artiglieria siriana di stanza ad ovest aveva bersagliato il litorale cristiano, ed in particolare i porti di Junieh e Jbeil (Biblos), e la località strategica di Suk el Gharb, che difende l'accesso al palazzo presidenziale di Baabda. Il bombardamento della costa mira, da tre mesi in qua, a impedire l'attracco di navi nei porti cristiani, e soprattutto delle navi che – secondo Damasco – portano alle forze armate del generale Aoun (primo ministro cristiano dell'Est) e alla milizia delle Forze libanesi rifornimenti militari provenienti dall'Irak. Sta di fatto che le cannonate prendono di mira anche i traghetti civili che assicurano il collegamento fra il «Marunistan» (la zona a nord di Beirut controllata dal governo cristiano di Aoun) e Cipro. Tuttavia, secondo il quotidiano «An Nahar», nel solo mese di maggio ben 94 piccole navi sono riuscite in un modo o nell'altro ad approdare a scaricare nel tratto di costa fra Junieh e Jbeil.

Fra ripresa degli scontri e incursioni israeliane, insomma, la pace per i libanesi resta ancora un miraggio. In questi giorni il viceministro degli Esteri algerino Lakdar Ibrahimi – a nome del comitato tripartito Algeria-Marocco-Arabia Saudita cui il vertice arabo di Casablanca ha demandato il problema libanese – ha avuto colloqui nelle due Beirut sia con il generale Aoun che con il primo ministro musulmano dell'Ovest Selim el Hoss, e ieri è ripartito fortunosamente per Damasco mentre sulla periferia di Beirut fioccavano i colpi di cannone. Ibrahimi è deciso ad andare fino in fondo, ma la situazione resta per ora di stallo. La tregua è in vigore il cessate il fuoco deciso a Casablanca; ma i cannoni continuano a far sentire la loro voce mentre sia Aoun che i siriani restano fermi sulle loro pregiudiziali.

Superato infatti l'ostacolo del blocco dei porti (Aoun appare disposto a revocare quello dei porti delle milizie musulmane a sud di Beirut), il premier dell'Est insiste per la costituzione di un comitato di tregua siro-cristiano che escluda le milizie islamo-progressiste dell'Ovest da lui considerate «appendici di Damasco»; mentre il presidente siriano Assad esige preventivamente la fine dei rifornimenti militari iraheni ad Aoun. E poiché il vertice di Casablanca ha di fatto concesso mano libera (o quasi) alla Siria in Libano – in cambio dell'assenso di Assad alla linea «moderata» sul problema palestinese – non sembra proprio che una intesa sia alle porte.

## Cina
## Arrestato giornalista inglese

PECHINO. Il corrispondente della rete televisiva privata inglese *Itn*, Vernon Mann, è stato fermato mentre filmava un servizio nella città cinese di Chengdu. Lo ha annunciato ieri un portavoce della *Itn* precisando che l'arresto è avvenuto mentre Mann filmava immagini di edifici e autobus in fiamme. La *Itn* ha già chiesto all'ambasciata britannica a Pechino e alle autorità cinesi di rilasciare il giornalista. Inoltre, due giornalisti americani, John Edvin Pomfret, dell'Agenzia *Associated Press*, e Alan Pessin della *Voice of America*, sono stati espulsi e invitati dalle autorità di Pechino a lasciare la Cina entro settantadue ore. I due sono stati accusati di aver violato, la legge marziale. Il Pomfret in particolare è accusato di «avere avuto contatti con le associazioni illegali, aver dato loro informazioni e essere entrato illegalmente a conoscenza di segreti di Stato». Al Pessin è stato accusato di aver diffuso voci false e tendenziose e di avere incitato ai disordini e alla rivolta controrivoluzionaria».

### Resta un giallo la scomparsa del segretario del Pcc mentre aumentano gli interrogativi sul massacro in Tian An Men

# Zhao e i mille misteri di Pechino

**Il partito comunista di Pechino ammette che l'armata ha sparato sulla folla uccidendo cento persone, ma lo ha fatto per bloccare «l'insurrezione in atto». Nei giorni scorsi però il governo aveva dato cifre diverse. Un altro dei misteri, assieme a quello della scomparsa di Zhao Ziyang e delle voci sugli scontri nell'esercito, di queste tragiche giornate.**

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Come in un romanzo giallo che si rispetti, anche in questa vicenda cinese così piena di misteri il protagonista scompare all'alba. E se ne perdono le tracce perché nessuno è stato incaricato di cercarlo. La parte del detective poteva farla il Comitato centrale, ma anche esso si è reso latitante. Il protagonista scomparso è Zhao Ziyang, fino a prova contraria tutt'ora segretario del Partito comunista cinese. La sua ultima apparizione è avvenuta alle cinque del mattino del 19 maggio in piazza Tian An Men quando va a parlare agli studenti che stanno facendo lo sciopero della fame. Non si saprà mai se quell'uomo anziano e provato, che quasi piangendo dice ai ragazzi «è troppo tardi», è già in quel momento un segretario dimezzato. Di lui, dopo quella grigia alba, non si saprà più niente. Non comparirà più in pubblico. È malato? Ha minacciato le dimissioni? Si è dimesso? È stato costretto a dimettersi? Nessuno darà mai spiegazioni, anche quando sulla sorte di Zhao si diffonderanno allarmate voci di arresti domiciliari.

Proprio alla vigilia del 19 maggio, tra il 16 e il 18, ci sono state una, forse due, riunioni dell'ufficio politico. E nell'ultima di queste riunioni il segretario ha detto di non essere d'accordo con la linea che Deng Xiaoping ha scelto nei confronti del movimento studentesco. Ha aggiunto che «lui non ci sta». Non sono dimissioni, forse nemmeno una minaccia di dimissioni. Ma Zhao «non ci sta e non partecipa alla grande riunione che la sera del 19 maggio avrà come protagonista Li Peng e per oggetto il varo della legge marziale. Zhao «non ci sta e gli altri prendono e eseguono decisioni che non sono quelle con le quali lui concorda. Perché allora non viene costretto a dimettersi con lo stesso metodo che aveva spinto Hu Yaobang alle dimissioni? Questo è il vero giallo delle convulse e tragiche giornate del dopo legge marziale e l'attacco a Tian An Men, mentre tornano a circolare voci su Zhao portato via da Zhongnanhai, all'indomani della strage, e messo, in altro luogo, agli arresti domiciliari.

**Lo spettro della guerra civile.** Per rendere operativa la legge marziale sono state mobilitate le armate n. 24, 27, 28, 38, 63, 65 della regione militare di Pechino. E poi le armate n. 39, 40, 64 della regione militare dello Shenyang. Invece negli ambienti diplomatici occidentali non c'è stata mai conferma del coinvolgimento delle armate n. 54 e 67 dello Jinan. La 38 è stata mobilitata al completo, le altre hanno fornito solo delle divisioni: si è calcolato che i soldati coinvolti siano tra i 200 e i 400mila. Tranne la n. 27 che ha il controllo militare di Pechino, tutte le altre sono state lasciate nella periferia anche la più lontana, fino a Tianjin, a cento chilomentri a sud della capitale. Che cosa è successo in queste divisioni dopo il massacro in Tian An Men? E anche prima, dal momento che prima della tragica notte tra il 3 il 4 giugno, la legge marziale era stata tranquillamente aggirata? Ecco il secondo grande giallo. All'indomani dello sfondamento in Tian An Men c'è stato un crescendo di voci non solo a Pechino ma addirittura fuori della Cina su una tensione molto forte tra le varie truppe chiamate nella capitale. Si era parlato di scontri, mai però confermati, tra la 27, che era entrata in Tian An Men e la 38, ritenuta, non si sa bene in base a quali informazioni, contraria a fare della legge marziale uno strumento di massacro. Addirittura si era ipotizzato che si fosse alla vigilia di una vera e propria guerra civile. Ma se c'è veramente stato o no un momento in cui si sono rischiati in Cina il confronto tra opposte fazioni dell'esercito e il ritorno all'epoca dei «signori della guerra» forse non lo si saprà mai. Ci si dovrà solo accontentare per il momento di una curiosa smentita cinese alla trasmissione radio «voce di America» che tra il 6 e il 9 giugno aveva appunto parlato di scontri nell'esercito e di imminente guerra civile. «Il 9 giugno – è stata la replica cinese sul quotidiano di Pechino – il compagno Deng Xiaoping e altri compagni hanno incontrato i comandanti delle truppe della legge marziale e questo prova che il comitato centrale è unito e il suo esercito è unificato». Ma più che una smentita, questa è solo la ripetizione di una notizia.

**Il bagno di sangue.** Il 6 giugno il portavoce del consiglio di Stato Yuan Mu aveva detto che negli incidenti del 3 e del 4 c'erano stati 300 morti, tra militari, cittadini, studenti, ieri per la prima volta un documento ufficiale ha ammesso che per fermare «l'insurrezione in atto», le truppe della legge marziale «sono state costrette a aprire il fuoco sui rivoltosi» uccidendone cento e ferendone mille. L'ammissione è contenuta nella ricostruzione della «rivolta reazionaria» del 3 e del 4, fatta dal dipartimento di propaganda del Pc di Pechino. Durante la giornata del 3, nonostante gli appelli alla popolazione a starsene a casa, i «rivoltosi» hanno impedito il percorso dei carri armati e dei blindati in varie parti della Chang An attaccando e picchiando i soldati, bruciando i mezzi dell'esercito, procurando la morte di 100 militari e il ferimento di qualche migliaio. Le truppe hanno dovuto rispondere. Ma «in Tian An Men non c'è stato nessun morto». Le cifre date dal Partito comunista di Pechino, 200 morti in tutto, non combaciano con quelle date dal portavoce del governo, 300 morti, 23 studenti compresi. E ancor meno combaciano con quelle date dagli studenti o calcolate sulla base di quanto è stato visto negli ospedali. Un altro giallo sul quale non si farà mai luce.

### Un documento del Pc cinese

# «Era una vera rivolta Dovevamo sparare»

**«Siamo stati costretti ad intervenire»: questa in sintesi l'argomentazione di fondo di un documento con cui il comitato di partito di Pechino ricostruisce la «rivolta reazionaria» in Tian An Men. Nella nota in cui ogni responsabilità viene addossata agli autori dei disordini si smentisce il bagno di sangue. Tra militari e poliziotti cento persone avrebbero perso la vita negli scontri.**

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. In un lungo documento in quattro punti, ieri, il comitato di partito di Pechino ha ricostruito le «turbolenze» e i disordini che hanno dato vita alla «rivolta reazionaria» del 3 e del 4. Nel primo punto si spiega che le truppe della legge marziale sono entrate in città perché un «piccolo gruppo» di persone non aveva smesso di creare disordini, andava proclamando la insurrezione, la nomina di un nuovo governo, l'arresto di leader del partito e del governo, una epurazione su larga scala, la formazione di un nuovo esercito anche con il Kuomintang di Taiwan. Nel secondo punto si sostiene che quanto è successo il 3 è stata una «rivolta» perché quelli che vi hanno preso parte hanno impedito in ogni modo ai mezzi dell'esercito di raggiungere le loro posizioni circondando e picchiando i militari, bloccando gli autocarri, lanciando pietre, portando via oggetti e armi, dando l'assalto a importanti sedi pubbliche, come l'Assemblea nazionale del popolo.

I capi delle organizzazioni studentesche e operaie, in quell'occasione, hanno distribuito coltelli e barre di acciaio e hanno fatto appello ad uccidere i poliziotti. Nel terzo punto si ricostruiscono le ragioni che hanno costretto l'armata della legge marziale ad aprire il fuoco, uccidendo cento persone e ferendone un migliaio.

Si ripetono in forma più grave gli incidenti del giorno prima. I mezzi militari vengono dati alle fiamme, i soldati vengono aggrediti, picchiati, due sono uccisi e i loro corpi vengono bruciati, un altro viene appeso alla balaustra di un ponte. Un altro ancora muore perché l'ambulanza che lo trasporta viene bloccata. Il bilancio è di 100 morti tra polizia e militari e migliaia di feriti. L'Armata «è costretta ad aprire il fuoco».

Infine, al quarto punto, si smentisce che a Tian An Men ci sia stato il bagno di sangue. All'una e mezzo della notte del 4 viene lanciato un appello alla popolazione perché se ne stia a casa. La maggioranza della gente abbandona la piazza. Attorno al monumento degli eroi, nella parte sud, restano solo poche migliaia di studenti. Ma dalle ore 3 è già cominciata con i militari una trattativa per lo sgombero che infatti dopo un ultimo invito dell'Armata, inizia alle ore 5. Non c'è nessun morto e alle 5 e 30 la piazza e' libera. □ LT